

Gillo Pontecorvo
curatore della Mostra del cinema di Venezia

«E ora un ministero per la cultura»

Un ministero «per» la Cultura, e non della Cultura. Modellato sulla prestigiosa esperienza francese, ma non solo. Un nuovo dicastero che accorpì finalmente, in un'unica sede, il cinema e la televisione. Queste e altre le proposte di Gillo Pontecorvo, cineasta e curatore della Mostra del cinema di Venezia. Che lancia anche una proposta per il futuro ruolo di ministro: Umberto Eco.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Ministero della Cultura, dunque? Nossignore. Gillo Pontecorvo rilancia e propone un «Ministero per la Cultura». Ci tiene molto, a quel «per». E ha già in mente sia le prime cose che un nuovo dicastero dovrebbe fare, sia il nome che sarebbe tanto bello vedere insediato lassù: «Umberto Eco».

Ricapitoliamo, dunque. Dopo che uno degli otto referendum ha abrogato il vecchio Ministero del Turismo e Spettacolo, affidando la gestione delle attività turistiche alle regioni, molti problemi sono aperti. Turismo «decentrato», e va bene. Ma quell'anomalo ministero era, *si parva licet*, uno e trino, perché si occupava anche dei destini dello sport (un campo che nel nostro paese conta, e assegna poltrone importanti, discusse e discutibili: Italia '90 insegna) e dello spettacolo: due settori, oggi, tutti da ripensare. E qui parliamo di quest'ultimo, con un uomo che non è solo un regista (della *Battaglia di Algeri*, di *Kapò*, di *Queimada*, di *Ogro*) ma è anche il curatore della Mostra del cinema di Venezia. È già al lavoro per l'edizione '93, Pontecorvo. Si fanno nomi illustri per il festival del Lido: Altman e Scorsese quasi sicuri, Spielberg (l'attesissimo *Jurassic Park*) e Godard probabili dopo che, proprio ieri, l'annuncio programma di Cannes, il grande e potentissimo rivale, non li prevede. Partiamo proprio da lì, perché dopo l'esito del referendum il presidente della Biennale, Gianluigi Rondi, si è subito premurato di lanciare un grido d'allarme sui destini della Mostra: che, come è noto, dipende annualmente da un contributo («straordinario», ma indispensabile) del fu Ministero.

mini di spettacolo italiani, a cominciare proprio dai registi «schlavi» delle sovvenzioni dell'ex articolo 28. Anche rispetto al modello francese, che molti ritengono ottimale, tu rilanci. Non «Ministero della Cultura», ma «per la Cultura».

Esatto. Perché sono convinto che lo spettacolo e la cultura abbiano bisogno di un'organizzazione centrale, non mescolata a problemi importanti, ma diversissimi, come quelli del turismo e dello sport che può invece essere giusto decentrare. Non conosco nei dettagli le linee del progetto di riforma elaborato dal ministro Boniver. So che contiene cose buone. Ma non mi pare si tenga sufficientemente conto della necessità di una linea culturale unitaria, che in Francia ha dato ottimi esiti, e di cui l'Italia ha assoluto bisogno.

Si sa che molti cineasti hanno votato «no» al referendum proprio per paura di un vuoto di potere. Cosa ne pensi?

Ritengo che il referendum sia uno strumento importante e positivo. Però va usato con cautela, come certi medicinali. È difficile chiedere a milioni di persone di pronunciarsi su cose così tecniche come la vita e la morte di un ministero. Ma, visto che il «sì» ha stravinto, approfittiamone per cambiare in meglio. Certo, il rischio di un blocco delle produzioni, nel cinema, c'è. Però c'è anche la possibilità di una mobilitazione di tutte le categorie dello spettacolo, con uno scopo positivo. Una mobilitazione che dovrà continuare anche dopo. Anche perché il punto centrale del nuovo Ministero, secondo me, dovrà essere l'unione di cinema e tv, l'annullamento dell'assurda frammentazione che ora assegna la tv al Ministero delle Poste: un macigno che non sarà facile da rimuovere.

È questo, il punto fondamentale da cui partire?

Ovviamente. Partiamo da lì, cerchiamo di armonizzare il mondo degli audiovisivi e le sue due componenti principali. È indispensabile per tutta la cultura italiana. So bene quali interessi si toccano con una simile proposta. Ma se l'obiettivo



venti... Bisogna seguirlo, capirlo. Bisogna trovare il coraggio di spingere l'acceleratore delle riforme, di approfittare del momento da parte di tutte le forze progressiste.

Chi vedresti a capo di un simile dicastero? Un politico o un uomo di cultura?

Sicuramente un uomo di cultura. Umberto Eco sarebbe perfetto.

Non un cineasta?

Direi di no... e comunque vorrei dare atto a Margherita Boniver di aver fatto ottime cose, e di aver dato concretezza ai progetti di riforma. Ora bisognerebbe avere ancora più coraggio. Sarà difficile, in due mesi, ma questo accorpamento di cinema e tv andrebbe portato avanti senza indugi, anche perché è probabile che il problema di analoghi accorpamenti si ponga per altri ministeri.

Entriamo nel merito del tuo lavoro. Quale dovrà essere il rapporto fra un eventuale, nuovo Ministero, e la Biennale?

Due premesse. Primo: io «curo» la Mostra per quest'anno, per realizzare l'assise degli autori, un progetto a cui tengo enormemente: l'anno prossimo non voglio esserci nemmeno dipinto. Secondo: il progetto di riforma dell'ente presentato dal Pds mi piace, mi convince. Il legame fra Ministero per la Cultura e

Biennale dovrebbe esistere, ma in modo più elastico. Per rompere la letale burocrazia, perché la Mostra del cinema diventi una struttura agile, capace di prendere decisioni in corsa, a rischio, come altri festival. Con i lacci e i laccioli di adesso, questo è impossibile. Nel '94 io non ci sarò, quindi non parlo pro domo mea: ma ho sempre sostenuto che tutto deve essere deciso da una sola persona. Il direttore deve avere più poteri e anche più responsabilità: deve correre il rischio - è una proposta che ho fatto concretamente - di essere mandato via anche dopo un anno, e non dopo i canonici quattro, se i tre quarti dei voti, in consiglio, sono contro il suo operato.

Torniamo al futuro Ministero. Oltre al rapporto cinema-tv, quali sarebbero a tuo parere i temi da affrontare con priorità assoluta?

La legge sul cinema. Il cinema come materia di studio nelle scuole superiori. Un po' di «moralità», nel campo della musica, rispetto a certi compensi per cantanti e direttori d'orchestra stranieri. E altre duemila cose, a cui penserò a dire un'altra cosa, più generale: vorrei che questo Ministero stimolasse l'interdisciplinarietà e il collegamento fra le arti. È il compito della Biennale, spesso non assolto. E di tutta la cultura.

Gillo Pontecorvo davanti al Palazzo del Cinema del Lido di Venezia. Il regista propone un ministero per la Cultura. È il suo candidato a ministro è Umberto Eco.

Il trasformismo e gli intellettuali

PIERO SANSONETTI

Giuliano Amato ha lasciato il suo incarico di Presidente del Consiglio informandoci che durante questi 45 anni, nei quali l'Italia è stata governata dal suo e da altri partiti, noi abbiamo vissuto in un regime non molto diverso da quello fascista. Ha esagerato nell'autocritica: neanche nei momenti più aspri di polemica avevamo pensato di poter paragonare questo regime, che lascia il campo in modo incruento e dopo un lungo periodo di libertà e di relativa prosperità, con i vent'anni di barbarie mussoliniana. Ernesto Galli della Loggia ci avverte invece, con un editoriale pubblicato dal *Corriere della Sera*, che tutti gli sconvolgimenti politici ai quali stiamo assistendo sono pura finzione. Non è successo niente. La rivoluzione italiana degli anni '90, come qualcuno l'ha definita, è basata solo su una grande bugia. Uguale alla bugia di chi mezzo secolo fa ebbe l'impressione che nel nostro paese si svolgesse una lotta armata di resistenza contro il fascismo e l'invasione nazista. Niente di tutto questo: il popolo italiano è sempre uguale a se stesso: pauroso, trasformista, amante del sotterfugio, dell'illegalità e ossessivo dei propri pessimi governanti. E ogni rivoluzione, in Italia, è una rivoluzione passiva, guidata dall'alto, e priva di interlocutori di massa che posseggano un qualche spessore politico e morale.

Se Galli della Loggia intendeva, dopo i risultati plebiscitari del referendum, mettere in guardia dai trasformismi, aveva ragione. C'è in giro un mucchio di gente in questi giorni che salta sui carri di chi si pensa che abbia vinto, e lo fa in modo un po' sguaiato. Basta sfogliare qualche giornale. Chi ha avuto settimana scorsa l'incarico di editoriale, lungo due pagine, e intitolato «Vittoria! Finalmente possiamo rifare l'Italia». Niente di male, naturalmente. Solo che l'editoriale era firmato da un giornalista che si chiama Saverio Vertone, il quale è conosciuto - fondamentalmente per il sostegno accordato negli anni '80 alla politica e alla leadership di Bettino Craxi. Sostegno precipitosamente ritirato con l'apparire del giudice Di Pietro. «Rifare l'Italia», dice Vertone. Come? Affidando l'incarico ad Amato. Bell'idea. Un po' come Pannella, che torna in scena per l'ennesima volta a distribuire o negare patenti di rinnovamento e democrazia a questo e a quello, e intanto si sbraccia per riproporre Amato a palazzo Chigi e Carraro al Campidoglio.

Se dunque Galli della Loggia vuole aprire un fronte contro i trasformismi, la sua è un'iniziativa utile. Ma non è utile, a questo scopo, raccontare la storia d'Italia, recentissima o un po' più antica, come una storia piatta, monotona, priva di antagonismi, di lotte, di passioni, di sconfitte e di vittorie. Di colpe e di meriti. Fare questo aiuta i trasformismi, non li ostacola. Galli della Loggia è uno studioso serio di problemi italiani e si sa che molte volte ha avuto dei guai col potere politico perché parlava fuori dai denti. Si

beccò anche gli insulti solenni, in pieno Parlamento, di Craxi presidente del Consiglio. Proprio per questo non può ignorare che in questi anni, e in particolare nel decennio Ottanta, non tutte le forze politiche, non tutti gli intellettuali, non tutti i giornalisti, non tutti i giornali erano dalla stessa parte. Non tutti, come lui scrive, erano con Craxi e De Mita e Gava. No. C'era, ad esempio, un'opposizione di sinistra. Isolata, debole, incerta, va bene: ma non silenziosa. Quando, per dirne una, questo giornale fece la battaglia contro Gava ministro dell'Interno, restò solo. Fu un suo merito dare quella battaglia. Fu un demerito degli altri giornali se restò solo. Quando il Pci denunciò le illegalità elettorali al Sud, fu irrisolto. Quando Giorgio Bocca descrisse la truffaldina politica milanese, fu bacchettato. Sì, la maggioranza dei giornali italiani stavano con De Mita e Craxi. Compreso il giornale per cui Galli della Loggia oggi scrive, il *Corriere della Sera*; con loro stava tutto il padronato, e una parte grandissima degli opinionisti. Ma c'era anche chi faceva opposizione.

E così non è vero che tutti gli italiani hanno vissuto e fatto baldoria in questi anni, aggirando leggi, divedi e doveri. No, molti milioni di italiani hanno lavorato sodo, hanno rispettato le regole, hanno pagato le tasse, hanno negato il voto ad Andreotti a Craxi e a Cirino Pomicino. Vogliamo cancellarli? Vogliamo considerarli alla stregua dei politici corrotti o degli opinionisti balleneri come Vertone e Pannella? Non solo sarebbe ingiusto, ma non aiuterebbe davvero l'Italia a cambiare.

Del resto, neanche dei partiti si può dire, uno valeva l'altro. Se io ricordassi che tutti i partiti storici italiani, tutti, hanno avuto i loro maggiori dirigenti travolti da Tangentopoli, tranne uno, il Pds; se ricordassi che il Pds è l'unico partito ad essere guidato dallo stesso segretario che lo guidava un anno fa; e se dicessi che il Pds oggi è un partito, l'unico, che ha potuto avviare il proprio rinnovamento da solo, e per libera scelta, senza l'aiuto dei carabinieri; se dicessi queste cose, farei solo della propaganda o direi una verità, poco fine forse, ma sostanziosa?

Sarebbe importante se Galli della Loggia e molti altri intellettuali liberali, il cui contributo può essere molto importante in questa fase di passaggio di regime, avessero finalmente l'intelligenza di capire che la loro cattedra non è l'unico luogo di purezza, di saggezza e di intelletto del quale il paese dispone. E che è ora di prendere atto che non è più possibile considerare le grandi e robuste forze che da tanto tempo fanno opposizione, come rimasugli del passato e nipotini inutilizzabili di Stalin. No, la strategia maggioritaria di noi, Stalin non sa neppure come è fatto. E non lo ha mai saputo. È molto difficile pensare di fare una «nazione e una nazione nuova» - cito Galli della Loggia - senza il nostro aiuto.

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Io me ne sto seduto sullo zoccolo duro...

ENRICO VAIME

Fra i danni più vistosi che possono essere attribuiti al mezzo televisivo, c'è il disordine provocato nel linguaggio comune dall'uso di certe locuzioni, certe frasi che l'informazione per immagini impone con la solita ripetitività fino a farle assorbire dall'utente medio difeso. Queste imprecisioni linguistiche, queste piccole storture lessicali si sono insinuate nel parlare comune inquinandolo. Fateci caso: non c'è speaker Tv che esca illeso dall'uso dell'insopportabile termine «attimino» così come non rinuncia alla pratica dell'ormai obbligatorio «tra virgolette» modo di dire che, si pensa erroneamente, consente di estermiare definizioni anche azzerate o comunque imprecise. Così come si è diffusa la mania della citazione sciolta e spesso gratuita di termini generalizzati quali «l'immaginario collettivo», mostro che vive,

pensiamo, nella «realtà virtuale» cibandosi di orribili metafore e altre porcherie fonetiche quali la ben nota ma ancora poco approfondita «punta dell'iceberg», o, in alternativa casuale, «punta di diamante». Con grande disinvoltura guizzano nei discorsi di persone insospettabili agglomerati fonetici quali «zoccolo duro» e «mina vagante», il primo a significare un'aggregazione di semi-brutti o comunque di persone scarsamente raziocinanti di passività quasi bovina, il secondo (mina vagante) viene solitamente usato per indicare un individuo labile e spesso capace di qualsiasi reazione non sempre giustificata (Francesco Salvi, Francesco Cossiga ecc.) con risvolti comici, ma anche drammatici. Ci sono poi grazie alla (anzi per colpa della) televisione, frasi fatte di ori-

gine burocratica che, passate nei commenti dei video-giornalisti, sono entrate in un uso comune immeritato. Sono tasselli di conversazione dispersi come in un puzzle non finiti: superare il livello di guardia, l'«episodio assume un valore emblematico», «un campanello d'allarme», «indicare una via d'uscita non un palliativo» e via così. La gente (ecco un altro tormentone orale) si ritrova in possesso di un bagaglio di parole accettate sulla fiducia, ripetute con scarsa lucidità, con pigritia colpevole, quasi con fatalità. Malloppi di sostantivi che, a parte le citazioni fresche già elencate, si rifanno il più delle volte alla lingua dei verbali di polizia e della «nera» del passato.

Proviamo a trascrivere un ipotetico discorso mutuato da un tg. Il fatto è mettiamo un ba-

gnalare che non pochi infortunati hanno dovuto essere avviati al vicino nosocomio purtroppo carente di personale paramedico. Sono, fateci caso, le stesse frasi reperibili sulle cronache locali dei più disastrati quotidiani di provincia di mezzo secolo fa: possibile che non sia successo quasi niente in questo campo e che il mezzo più rivoluzionario di questi tempi non sia riuscito ad aggiornare il linguaggio se non facendolo di attimino, zoccoli, duri, immaginari collettivi, realtà virtuali ed altri borborgimi che hanno lo scopo di imbrogliare il contesto storico commentandolo con finta modernità d'espressione? Ci si muove in elicottero, ma si parla in bicicletta. Tra virgolette e fermandosi un attimino sul bordo dello zoccolo duro per vedere passare qualche punta di iceberg o, male che vada, una mina vagante.

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO-COMUN

MENTRE IL CONSIGLIO PARLAMENTARE SI STAGNARE LA CRISI

Dichiarazioni di Togliatti dopo l'incontro con Segni

La dichiarazione di Togliatti

SANTI CONCLUDE CON UN SEGNO

Gi sono oggi tutto al padronato il risp

«l'Unità», venerdì 1° luglio 1955